

SCHEDE

Riccardo Bellandi
Lo spettro greco
 Youcaprint ed. - 2015
 Pp. 288 - € 15
 eBook € 1,99

Una *spy story* con elementi di giallo, di *thriller*, di poliziesco, di *noir*, di narrativa d'azione: così si presenta al lettore questo romanzo di Riccardo Bellandi (dottore di ricerca in diritto costituzionale ha approfondito i temi della politica di sicurezza, appassionato cultore di storia ha pubblicato in precedenza *I signori dell'Appennino. Amori e battaglie nella Toscana del Duecento*, Polistampa 2010). E con queste premesse non stupirà che il romanzo sia solidamente basato nell'immediato dopoguerra, in piena occupazione militare «alleata», con la neo ricostituita Jugoslavia di Tito non ancora allontanata dalla casa madre sovietico-staliniana e narra le avventure di un gruppo d'italiani (in gran parte provenienti dal regio Esercito ma con la presenza di un giovane zaratino che aveva combattuto con le SS nella fase finale della guerra) incaricati di eliminare tre esponenti del PCI contrari alla linea di Togliatti.

Un quadro storico delineato con chiarezza anche mediante l'espedito letterario di inserire nel racconto autentici protagonisti di quei fatti, come, in particolare, James J. Angle-

ton capo dell'Ufficio Operazioni speciali americane per l'Italia dal 1945 al 1947.

Vivide nel loro realismo le descrizioni di situazioni e luoghi: il campo di prigionia titino ove sono rinchiusi combattenti della Repubblica Sociale come partigiani non comunisti: «*Con i primi raggi del sole misi a fuoco l'umanità che mi circondava. Un ammasso informe di morti viventi dall'aspetto di uccelli infernali. Enormi crani rasati a zero su colli magrissimi e corpi scheletrici... seminudi, con addosso stracci informi e luridi... guardavano apatici e rassegnati il commissario del campo...*»

E le esecuzioni a bastonate, dopo aver fatto mangiare ai condannati i loro stessi escrementi.

Esagerazioni anticomuniste? Menzogne di chi vorrebbe «ridimensionare» gli orrori dei *lager*? A chi avanzasse in buona fede un simile dubbio suggerisco la lettura dell'ampia letteratura esistente su l'isola Calva ove, in una diversa situazione geopolitica dopo la rottura tra Stalin e Tito, furono deportati comunisti (tra cui molti monfalconesi che avevano scelto di emigrare in Jugoslavia per «costruirvi il comunismo») fedeli alla linea sovietica.

E, per finire, cito come l'autore descrive l'impatto di un suo personaggio con la foiba ove era caduto:

«*Aveva intuito, lo aveva immaginato, lo aveva sentito; ma vederlo era un altro paio di maniche: il fondo della cavità, una trentina di metri quadrati, era interamente ricoperto da una massa informe di carne umana in putrefazione, frammista a ossa, ciuffi di capelli e brandelli di indumenti. Decine di cadaveri, ammassati gli uni sugli altri, imbottiti di vermi, deformi e spaventosi, che di umano non avevano più niente.*»

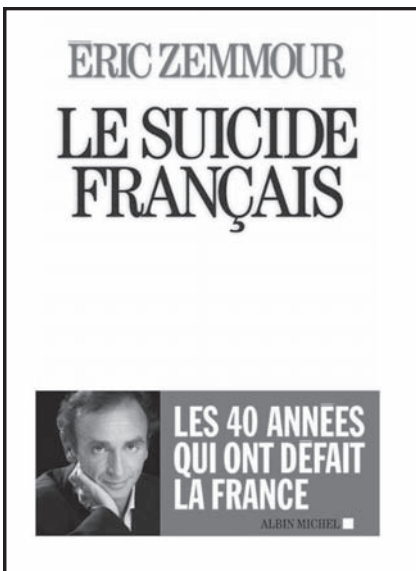
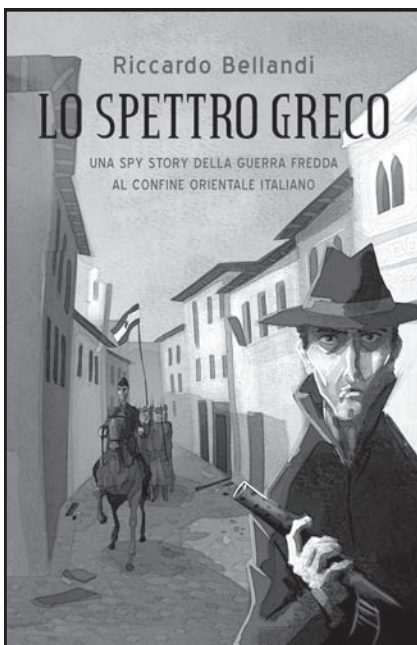
MAURIZIO BERGONZINI

Eric Zemmour
Il suicidio francese
 Damiani ed., 2016
 Pp. 587 - € 19,00

Ebreo di origini algerine, Eric Zemmour, giornalista di punta del *Figaro* e simbolo del politicamente scorretto, alcuni mesi fa è stato condannato da un tribunale parigino per incitamento all'odio razziale e religioso. Lui, definito nel 2014 «l'uomo dell'anno francese», è un patriota, con tendenze reazionarie (il suo motto è: «la reazione è oggi sovversiva»).

Perché è stato condannato?, Per alcune espressioni usate nel corso di un'intervista rilasciata al *Corriere della sera* sui temi dell'immigrazione e dello scontro di civiltà. Temi e analisi che si ritrovano nel suo libro *Il suicidio francese*, appena pubblicato in italiano.

Meglio, il libro è una sorta di diario controcorrente della storia della Francia e della sua decadenza. Tutto sarebbe cominciato, secondo Zemmour, con la fine del gollismo e la rivolta del 1968, seguendo un declino morale, culturale, politico ed economico che sembra tuttora inarrestabile. Zemmour, capitolo dopo capitolo, ripercorre la storia della Francia dal 1970 in poi criticando la politica nel suo assieme, quella espressa dai vari presidenti della *République*, di destra o di sinistra che fossero. Da Pompidou a Giscard d'Estaing, da Mitterrand a Chirac a Sarkozy a Hollande Zemmour registra, legge dopo legge, provvedimento dopo provvedimento, avvenimento dopo avvenimento ma anche libro dopo libro, film dopo film il venir meno della Francia, sempre più compressa dall'Americanismo, dalla globalizzazione, dal consumismo, dall'Unione europea dalle ideologie astratte egualitarie e *radical chic*. E così il giornalista francese analizza gli esiti di questo declino che investe il modello di Stato francese, la critica delle *élite*, il rimpianto per la mistica nazionale e per la *grandeur* ormai svanita (la «*grand nation*» bonapartista è indicata come un'età dell'oro), i problemi della crescita continua dell'immigrazione e di una cultura musulmana parallela che non ha nulla di francese, la fine della famiglia tradizionale e così via.



Una diagnosi estremamente aggiornata e chiara che affronta il costume dei francesi, dagli anni Settanta in poi, gli errori che si sono succeduti e che hanno minato la Francia come nazione e anche come Stato. È un libro radicale nelle analisi, con una sottile nostalgia per il tempo che fu. Il successo enorme riscosso dal libro oltralpe mostra come il dibattito sull'identità e sul ruolo della Francia e delle sue istituzioni sia vivo e ancora molto sentito e alcuni temi che Zemmour tratta sono ancora nodi irrisolti per la società: dall'euro alle funzioni dell'Unione europea, dalla Nato (che nel 1966 fu abbandonata da De Gaulle che preferì la *Force de frappe* francese) ai centri di potere che decidono il bello e il cattivo tempo a Parigi, la critica dell'immigrazione e il posto dei musulmani nella società francese. Insomma, se da una parte si può leggere il libro come una diagnosi rivelatrice dei malanni che via via hanno colpito la Francia in silenzio, sommessamente, senza che nessuno o quasi se ne accorgesse. Una decadenza - che poi, è bene sottolinearlo, è molto simile a quella che avvolge tutta la società europea e gli Stati europei - che progressivamente, anno dopo anno, si è ispessita, ha infiacchito gli animi per poi cancellare tutto un mondo di valori senza sostituirli. Un libro che affronta problemi e ferite aperte, che analizza i problemi cruciali di un Paese che sono quelli di tutta l'Europa di questo inizio secolo.

MANLIO TRIGGIANI

Rosaria Cascio-Salvo Ognibene

Il primo martire di mafia.

L'eredità di padre Pino Puglisi

EDB - Bologna 2016

Pp. 240 - € 18,00

Che cos'è cambiato dopo la morte di padre Pino Puglisi, ucciso a Palermo da *Cosa nostra* il 15 settembre 1993 per il suo impegno di liberazione cristiana e sociale? Il primo martire della Chiesa ucciso dalla mafia, proclamato beato da Papa Francesco nel 2013, ha lasciato una sfida da raccogliere: l'elaborazione di una risposta politica, culturale e di fede capace di fronteggiare la sotto-cultura del denaro, del potere e della violenza, tutti fenomeni strettamente legati a tutte le bande criminali organizzate. Questo sacerdote palermitano (nativo della borgata di Brancaccio) ha rappresentato per tutti un crinale ben

definito circa l'incompatibilità assoluta tra la mafia e il Vangelo.

Testimoni e Uomini con «padre Pino» sono destinati inevitabilmente ad essere odiati dalla mafia e dai mafiosi e perciò da essi combattuti con l'isolamento, la calunnia e, infine, l'omicidio. Non è l'unico, Don Puglisi, anche se grazie a Dio la sua vicenda è una delle più conosciute e divulgate negli ultimi decenni. Del resto è stato per tutto il suo servizio alla Chiesa tra quei parroci che, apertamente, hanno osato contrapporsi, nella verità, alle consorterie criminali di un tale disgraziato territorio. Bisognerebbe ricordare guardando a tutto il crimine e dintorni del Meridione, come ha osservato il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione per le cause dei santi, che i mafiosi e gli altri boss possono essere pure «religiosi», ma mai possono certo essere definiti cristiani. Così come bisognerebbe riflettere sul tema della conversione che, nel caso dei mafiosi, dovrebbe prevedere il risarcimento sociale del danno. Si chiedono allora Cascio e Ognibene: oltre che mettere padre Pino sugli altari, non sarebbe necessario tenerlo sempre a mente e accanto a noi, nella vita quotidiana e politica? «*Ci aiuterà a vivere meglio*», osservano Nicola Gratteri e Antonio Nicaso nella Prefazione, «*ma soprattutto a capire che la lotta dell'uomo contro il potere è lotta della memoria contro l'oblio. Purtroppo, nella lotta contro le mafie, la memoria, quella collettiva che insegna la fecondità del sacrificio, è stata sempre tradita*» (p. 8).

Appena arrivato come parroco a Brancaccio, la priorità di Don Puglisi

fu quella di cercare di recuperare i giovani e sottrarli al reclutamento della mafia. «*Il discorso che stanno facendo i volontari*», diceva Padre Puglisi nel corso di una catechesi a loro rivolta intitolata «*A confronto con la cultura e la mentalità mafiosa*» (18 febbraio 1993), «*credo che sia una cosa che deve lasciare un segno. Non è una cosa che può trasformare l'ambiente, non è un'illusione che ci possiamo neppure permettere come illusione... Ecco perché la protesta insieme, per muovere le autorità affinché facciano il loro dovere, le autorità amministrative, affinché tutti ci si senta coinvolti. Questo è quello che vorrebbe fare il Centro (Padre Nostro) non per risolvere i problemi del quartiere meno ancora quelli della semplice borgata di Brancaccio; è soltanto per dire: "Non c'è niente. Noi vogliamo rimboccarci le maniche e fare qualcosa" e se ognuno fa qualcosa allora si può fare molto. Si dice "Sì, ma ci dovrebbe pensare lo Stato"; ma intanto dobbiamo distinguere e, quindi, anche il nostro agire diventa protesta sperando che loro capiscano questo linguaggio*» (p. 11).

Gli Autori di questo libro sono poi molto qualificati a raccontare e descrivere la vita e le opere di Padre Pino. Rosaria Cascio, che nel 2005 è stata tra i fondatori dell'associazione di volontariato «Padre Pino Puglisi. Sì, ma verso dove?», di cui è presidente e curatrice del sito www.simaversodove.org, ha collaborato all'Archivio dell'Arcidiocesi di Palermo per la causa di beatificazione del sacerdote siciliano. Di recente ha pubblicato *Io pretendo la mia felicità* (Navarra 2015) e *P. Giuseppe Puglisi. Sì, ma verso dove? Identikit di un beato animatore vocazionale* (con Nino Lanzetta e Roberto Lopes, *Il Pozzo di Giacobbe Editore*, Trapani 2015). Salvo Ognibene, invece, è avvocato praticante, dopo aver studiato giurisprudenza all'Università di Bologna discutendo una tesi sui rapporti tra Chiesa, mafia e religione. Nel 2011 ha fondato il sito di informazione e dibattito www.dieciereventicinque.it impegnato nella promozione della legalità e della cultura antimafia (ha contribuito, in particolare, alla formazione di diversi dossier di denuncia sul fenomeno mafioso in Emilia Romagna). Ha inoltre pubblicato il saggio di denuncia *L'eucaristia mafiosa. La voce dei preti* (Navarra 2014) e ha realizzato uno spazio di condivisione e approfondimento sui rapporti tra mafia e chiesa (www.eucaristiamafiosa.it).

GIUSEPPE BRIENZA

